

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2017



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2017

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Matteo BORTOLINI (Università di Padova), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Enrico CANIGLIA (Università di Perugia), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Massimo CERULO (Università di Torino), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Franco CRESPI (Università di Perugia), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma II), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Università di Parigi Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Gianmarco NAVARINI (Università di Milano Bicocca), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Walter PRIVITERA (Università di Milano Bicocca), Ambrogio SANTAMBROGIO (Università di Perugia), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Massimo CERULO, Luca CORCHIA, Massimo PENDENZA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2017

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-.....

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

PARTE MONOGRAFICA
WITTGENSTEIN E LE SCIENZE SOCIALI
(a cura di Enrico Caniglia e Luigi Cimmino)

ENRICO CANIGLIA	
Introduzione: Wittgenstein e le scienze sociali	11
LUIGI CIMMINO	
Wittgenstein: scetticismo e relativismo culturale. Un percorso argomentativo	17
FABIO DEI	
Il significato e l'azione: Wittgenstein tra gli antropologi	43
WES SHARROCK	
Is there only 'what can be said'?	57
LUIGI MUZZETTO	
Il senso comune e il problema della certezza. Prime riflessioni	83
GIANMARCO NAVARINI	
Il danno di Wittgenstein. Appunti foucaultiani su metodo, discorso e politica di ricerca sul campo	109
RICCARDO VENTURINI	
Wittgenstein teorico della conoscenza o antiteorico? Il confronto tra Bloor e Lynch	135

SAGGI

- VINCENZO MELE
Immagini, sintomi, tracce. La fisiognomica tra storia e sociologia 159
- CECILIA VÁZQUEZ
La lección de Gramsci y su influencia en el campo intelectual Argentino
para pensar los procesos de transformación social 183

RECENSIONI

- GERARDO PASTORE
Michele Filippini, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*,
Roma, Carocci, 2015 203
- LORENZA BONINU
Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, a cura di Antonello Petrillo e Ciro Tarantino,
Milano, Mimesis, 2015 209
- ALESSANDRO LA MONICA
Jean-Claude Chamboredon, *Jeunesse et classes sociales*, a cura di Paul Pasquali,
Paris, Editions Rue d'Ulm/Presses de l'Ecole Normale Supérieure, 2015 221
- ENRICO CANIGLIA
Allan Horwitz, Jerome C. Wakefield, *La perdita della tristezza. Come la psichiatria
ha trasformato la tristezza in depressione*, Roma, L'Asino d'oro, 2015 229
- MASSIMO CERULO
Paolo Gusmeroli, *Le Eredi. Aziende vinicole di padre in figlia*, Milano,
Guerini & Associati, 2016 233

<i>Abstract degli articoli</i>	237
<i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i>	243
<i>Elenco dei revisori permanenti</i>	247
<i>Note per Curatori e Autori</i>	249

LORENZA BONINU

Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*, a cura di Antonello Petrillo e Ciro Tarantino, Mimesis, Milano-Udine 2015

Uscita in Francia nel 1993, l'opera collettiva *La Misère du monde*, realizzata da un team di ricercatori guidati e ispirati da Pierre Bourdieu, suscitò reazioni contrastanti e accese: da un lato, si trattò di un indiscusso successo editoriale, che si estese ben oltre i ristretti confini dell'accademia; dall'altro, non mancarono critiche aspre, indirizzate soprattutto alla metodologia utilizzata, ovvero una forma per così dire "eretica" di «intervista in profondità», che metteva radicalmente in discussione l'attendibilità degli strumenti di indagine comunemente utilizzati nella raccolta e nell'interpretazione dei dati qualitativi (Mayer 1995; Grunberg, Schweisguth 1996). Del resto si trattava di un'impresa che, per molti aspetti, aveva il gusto di una vera e propria sfida intellettuale: 182 interviste a persone comuni (ne furono concretamente pubblicate poco più di una sessantina), condotte nell'arco di tre anni (grazie anche a un finanziamento della Cassa depositi e prestiti francese), affiancate da altro materiale eterogeneo (documenti autobiografici o amministrativi, lettere, etc.) e introdotte da testi guida elaborati allo scopo di «dirigere lo sguardo del lettore verso i tratti pertinenti che una percezione distratta o disarmata farebbero sfuggire» (Bourdieu 2015, p. 825). In un certo senso fu come se il sociologo francese, proseguendo la sua lunga e tortuosa riflessione, iniziata già negli anni Sessanta, sui condizionamenti sociali che agiscono nel campo scientifico anche nel momento in cui quest'ultimo ambisce al rigore distaccato del metodo (un'indagine impietosa che, va detto, egli ha in primo luogo esercitato su di sé), avesse provocatoriamente cercato, e puntual-

mente trovato, lo scontro sia con i “metodologi rigoristi” sia con gli “ermeneutici ispirati”, secondo le icastiche definizioni che egli stesso dà dei suoi possibili critici proprio ne *La miseria* (ivi, 818). In realtà, le dichiarazioni pubbliche rilasciate all’epoca, per esplicitare il senso di uno sforzo così imponente, testimoniano che non solo, e non tanto, di provocazione si trattò, quanto di un sofferto travaglio epistemologico: un lavoro di riflessione critica e metodologica che riguardò in profondità le modalità di scrittura del testo, sia per ciò che riguarda la trascrizione delle interviste, sia per quel che concerne l’inquadramento teorico e al tempo stesso militante nel quale le stesse trascrizioni venivano esplicitamente collocate, nella consapevolezza che si trattava, di fatto, di percorrere strade in larga misura inesplorate e insidiose:

Nel 1989, un amico mi informò che la Cassa dei depositi mi voleva consultare per un’inchiesta tramite sondaggio sulla povertà. Ho suggerito che si sarebbe potuto e dovuto operare diversamente. Mi è stato proposto di attuare il mio progetto. Era forse l’occasione di risolvere un problema che mi pongo da quando mi occupo di sociologia: come restituire alle persone ciò che si è imparato? Come trovare una forma di espressione adeguata? Abbiamo iniziato trascrivendo integralmente le interviste. Persino per noi, erano difficili da leggere. Bisognava «montarle», costruirle. Non si poteva presentare il materiale grezzo, c’era bisogno almeno di sottotitoli e di un minimo di informazione. Non dovevamo né imporre una sola lettura né suscitare diverse letture selvagge come se si trattasse di chiacchiere. Ho fatto dei tentativi, che i membri dell’équipe hanno letto. Altri hanno fatto lo stesso. E abbiamo inventato questo. Sembra niente, ma io so bene quanto ci è costato. Abbiamo avuto una grande difficoltà a trovare un equilibrio fra l’intervista più fedele possibile e una presentazione che non fosse né terra terra, né un report tecnico del tipo: padre di tre figli [...] Non ho mai avuto difficoltà simili. La minima frase creava un problema. Il senso si giocava spesso sull’uso di un aggettivo. Si pensa che i sociologi scrivano male. Hanno la tendenza ad usare un gergo (come altri) per «fare scienza». Noi siamo stati obbligati ad operare una vera conversione. E non solamente sul terreno della scrittura [...] Per fare quello che abbiamo fatto, bisognava fare quel che fa ogni (buon) giornalista: andare a vedere, ascoltare, osservare, etc, ma anche fare delle domande che siano allo stesso tempo ipotesi fondate su una conoscenza teorica e pratica della persona interrogata e delle condizioni sociali di cui essa è il risultato. Il che significa che non si può fare una vera domanda senza avere una certa idea (ipotetica) della risposta. Io credo che, senza abuso di potere, noi abbiamo permesso a queste persone di comunicare, di dire delle cose

che esse stesse non sapevano di sapere e di resituirle. Infine c'è il vecchio trucco socratico (Maggiori, Marongiu, 1993).

Forse proprio per la difficoltà di inquadrare nei generi più consoni all'*habitus* accademico ed editoriale un'opera così composita la traduzione italiana si è fatta attendere per ben ventidue anni, nonostante il clamore mediatico suscitato all'epoca della pubblicazione: la mole del testo (oltre 1450 pagine nell'edizione originale) e il carattere ibrido, straniante (che comprende allo stesso tempo aspetti tipici del reportage giornalistico, suggestioni letterarie, spunti filosofici, riflessioni teoriche non scontate), uniti alla difficoltà di restituire in italiano i tratti caratteristici del linguaggio parlato usato dagli intervistati per raccontare le proprie traiettorie di vita, hanno evidentemente scoraggiato per lungo tempo l'impresa. E del resto potrebbe sembrare azzardato o, quantomeno, fuori tempo massimo riproporre un lavoro così complesso, realizzato in una fase storica apparentemente tanto lontana e tanto diversa da quella in cui oggi ci troviamo. Come nota nella sua appassionata introduzione uno dei due curatori dell'edizione italiana, Antonello Petrillo:

No, non è l'Italia. L'oggetto del racconto sociologico di questo libro è la Francia; per di più, una Francia di molti anni fa: venti e passa. Tanto per dare un'idea, all'Eliseo imperversava ancora l'imponente figura di François Mitterand (al secondo mandato), con tutto l'ingombro del suo peso riconosciuto e spesso contraddittorio nella storia del dopoguerra e della via "eurosociologista" alla modernizzazione e allo sviluppo. La "grande crisi" destinata a trasformare profondamente, a partire dal 2008, il paesaggio finanziario e sociale del mondo globalizzato era ancora lontanissima; tecnicamente impensabile, forse (Petrillo, Tarantino 2015, p. 15).

Ma *La miseria del mondo* era già allora, così come la definisce lo stesso Petrillo, «alla maniera di Nietzsche, un libro postumo e inattuale, la cui precisione scientifica poteva essere misurata fino in fondo soltanto alla luce di fatti che sarebbero avvenuti poi» (ivi, 24). Ecco perché è importante che oggi, nel contesto della fortuna ottenuta tardivamente in Italia dallo studio della sociologia bourdieusiana, il testo venga finalmente proposto in traduzione italiana. In primo luogo, il libro chiama dichiaratamente in causa la responsabilità e il ruolo dell'intellettuale sociologo rispetto al contesto sociale nel quale si colloca la sua azione.

Davanti al pieno dispiegarsi di una crisi alla quale si continua a rispondere, in nome della «nuova ragione del mondo» neoliberista (Dardot, Larval 2013), con il motto thatcheriano «there is no alternative», occorrerebbe tornare a chiedersi, con Bourdieu, se l'intento dello scienziato sociale debba essere eminentemente descrittivo, ammantato di una pretesa di neutralità che si rivela ingannevole nella misura in cui vengono ignorati e rimossi i presupposti sociali che tacitamente condizionano e indirizzano le scelte e gli atteggiamenti del ricercatore; oppure se vada indirizzato a quella «conversione dello sguardo» in prospettiva critica che, denaturalizzando le apparenze socialmente costruite della dominazione simbolica, si proponga di fatto come fondamentale strumento di emancipazione politica.

Come sappiamo, Pierre Bourdieu a più riprese si interrogò su questo tema, evidentemente da lui avvertito come cruciale e al tempo stesso problematico: si trattava di portare a compimento quell'aspirazione al «corporativismo dell'universale» che secondo il sociologo francese avrebbe dovuto rappresentare il compito fondamentale dell'impresa intellettuale. D'altro canto la valutazione bourdieusana del lavoro intellettuale è complessa e non di rado contraddittoria: sembra oscillare, a seconda delle fasi, fra il polo della critica (non priva di sfumature elitarie) e quello dello slancio utopico. Se *La Distinzione* (1979; ed. it. 2001a) ci restituisce il ritratto di «intellettuali dalla coscienza infelice, che negano e rimuovono freudianamente la propria sottomissione al polo del denaro, e quindi sublimano la frustrazione autocelebrandosi come portatori di valori supremi» (Susca 2011, p. 111), se in *Homo academicus* (1984; ed. it. 2013) Bourdieu decide provocatoriamente di svelare «che sono le strutture oggettive d'un micro-spazio sociale, il mondo universitario, a determinare, di fatto, le sue stesse posizioni teorico-politiche e quelle dei suoi colleghi oggetto dell'oggettivazione» (Scarfò Ghellab 2010, p. 38), togliendo legittimità alla pretesa universalista di una scienza che sia inconsapevole di sé e delle determinazioni sociali alle quali è soggetta, se in *Questa non è un'autobiografia* (2005) sottolinea il suo sentimento di ambivalenza nei confronti di un mondo intellettuale rispetto al quale rimarca la sua «doppia distanza»¹, tut-

1. Bourdieu la descrive così: «Distanza rispetto al grande gioco dell'intellettuale alla francese, con le sue petizioni mondane, le sue manifestazioni chic o le prefazioni ai cataloghi d'artisti, ma anche rispetto al ruolo del grande professore, impegnato nella circolazione circolare delle commissioni di tesi e di concorso, nei giochi e nei controgiochi di potere sulla

tavia il sociologo francese recupera in modo esplicito, in particolare nell'ultima fase della sua vita, che lo ha visto impegnato pubblicamente in un'ostinata battaglia contro le sirene del neoliberismo, l'eredità dell'intellettuale critico:

Difendo in primo luogo la possibilità e la necessità dell'intellettuale critico, che esprime la propria critica prima di tutto proprio nei confronti della doxa intellettuale prodotta dai «doxosofi». Non esiste vera democrazia senza un vero contro-potere critico. L'intellettuale è un contro-potere critico, e di prim'ordine. Ed è per questo che, secondo me, il lavoro di demolizione dell'intellettuale critico, morto o vivo che sia – Marx, Nietzsche, Sartre, Foucault e alcuni altri che vengono classificati in blocco sotto l'etichetta di «pensiero del '68 – è altrettanto pericoloso dell'opera di demolizione della cosa pubblica, e si inserisce nella stessa opera globale di restaurazione (1999, p. 21).

Questa eredità venne tuttavia riproposta in una dimensione collettiva in grado di riattualizzare l'*engagement* del foucaultiano «intellettuale specifico»: l'intellettuale «collettivo» evocato da Bourdieu avrebbe dovuto contrapporsi alla tirannia degli «esperti» esercitata in nome di una pretesa autorità «scientifica» che mascherava, in realtà, la strumentalizzazione e il travisamento della stessa nozione di scienza:

All'azione di questi think tanks conservatori, gruppi di esperti al soldo dei potenti, dobbiamo opporre l'azione delle reti critiche che raggruppano «intellettuali specifici» (nel senso di Foucault) in un vero e proprio intellettuale collettivo, capace di definire oggetti e scopi della sua propria riflessione e azione, di essere, per dirla in breve, autonomo. Per cominciare questo intellettuale collettivo può e deve svolgere delle funzioni negative, critiche, lavorando all'elaborazione e alla diffusione di strumenti di difesa contro la dominazione simbolica che si avvale oggi, il più delle volte, dell'autorità della scienza. Con la forza della competenza e dell'autorità di un collettivo unito, esso può sottoporre il discorso dominante a una critica logica che affronti il lessico («mondializzazione», «flessibilità», etc.), ma anche le argomentazioni e, in particolare, l'uso delle metafore. Questo intellettuale collettivo può altresì sottoporre il discorso dominante a una critica sociologica che estenda quella logica, mettendo in luce i condizionamenti che agiscono su coloro che lo producono (a cominciare dai giornalisti, quelli economici in particolare).

riproduzione; distanza sul piano della politica e della cultura, rispetto all'élitismo come al populismo» (2005, p. 100).

Può infine esercitare una critica, propriamente scientifica, alla pretesa autorità scientifica degli esperti, soprattutto quelli economici (2001b, pp. 42-42).

L'uso di una particolare modalità di intervista ermeneutica ne *La miseria* si inserisce appunto in questo quadro generale e ne rappresenta, nei suoi presupposti metodologici e epistemologici, una concreta esplicitazione. Possiamo affermare che in rapporto al ruolo, via via sempre più attivo ed esposto (a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso fino alla sua morte), nello spazio pubblico e politico, ruolo consapevolmente scelto dall'intellettuale Bourdieu, l'inquadramento metodologico dell'opera appare estremamente utile per chiarire le motivazioni del suo impegno militante nell'ambito complessivo di una traiettoria coerente all'interno del campo scientifico.

Particolarmente significativo, e forse ancora non sufficientemente analizzato dalla critica, ci appare il suo richiamo, sin dalle prime pagine de *La miseria*, a modelli letterari (Faulkner, Joyce, Virginia Woolf, Cervantes, Süskind, assieme al sempre amato e studiato Flaubert) che esemplificano la capacità di «abbandonare il punto di vista unico, centrale, dominante, quasi divino, nel quale si situa volentieri l'osservatore, e anche il lettore, (almeno fino a quando non si senta implicato), a favore della pluralità dei punti di vista coesistenti e talvolta direttamente rivali» (2015, p. 40). In effetti, a proposito della conduzione e della trascrizione delle interviste, così come per quanto riguarda l'organizzazione generale del materiale raccolto e l'esplicitazione dei criteri che presiedono alla sua interpretazione, Bourdieu si richiama frequentemente alla letteratura (o, almeno, a quel tipo di scrittura letteraria in grado di farsi carico della pluralità di punti di vista direttamente concorrenti all'interno del mondo sociale). Al contempo i numerosi riferimenti alla filosofia (solo ne *La miseria* vengono citati Aristotele, Epitteto, Marco Aurelio, Montaigne, Wittgenstein, Spinoza, senza contare il noto debito che Bourdieu ha dichiaratamente contratto con Pascal) vengono costantemente utilizzati come strumenti di chiarimento teorico. Qui e altrove, tuttavia, l'intreccio di richiami a diversi campi del sapere non si configura come un eclettismo confuso: la scienza sociale, nella sua specificità epistemologica e metodologica, nonché nelle sue finalità conoscitive ed etiche, costituisce l'orizzonte comune entro il quale l'utilizzazione di tali richiami, contribuendo all'interpretazione dei dati ricavati dall'osservazione empirica, si giustifica.

La capacità di spaziare in ambiti di conoscenza così vari, nutrita dallo studio assiduo del funzionamento del campo intellettuale (e accademico), ci aiuta a comprendere come Bourdieu, definitivamente archiviato quello che potremmo definire il “complesso di inferiorità” della sociologia rispetto ad altre discipline (le scienze “dure”, ma anche la filosofia e la letteratura e, fra le scienze umane, l’antropologia), alle quali il senso comune conferisce un’indiscussa aura di consacrazione, concepisse il lavoro del sociologo nei termini di una sorta di paziente, ma ambizioso, artigiano: nell’immagine che anche altrove ce ne dà Bourdieu (2003), il “sociologo-artigiano”, senza mai derogare al rigore scientifico (inteso come tensione sempre viva verso l’universale), riesce a connettere l’umile e indispensabile lavoro empirico sul campo con una vasta pluralità di apporti teorici, in grado di illuminare l’oggetto della ricerca secondo diverse prospettive, comunicando al lettore la consapevolezza profonda dell’inesauribile complessità e irriducibile contraddittorietà del mondo sociale. È sulla base di questi presupposti che si spiega la polemica verso le rigidità di una metodologia di ricerca che, in nome di un’astratta pretesa di scientificità – Bourdieu la definisce «spesso più scienziata che scientifica» (2015, p. 808) –, finisce per costruire un’immagine del dato deformata e in definitiva inaffidabile proprio nella sua pretesa di oggettività. D’altra parte questo non significa abbandonarsi ai pregiudizi di coloro che Bourdieu definisce «mistici della fusione affettiva». La prospettiva relazionale alla quale si ispira l’intero impianto teorico della sociologia di Bourdieu implica la necessità di considerare anche (forse, soprattutto) nella conduzione dell’intervista le possibili conseguenze inerenti la differente collocazione di intervistatore e intervistato nello spazio sociale («solo la riflessività, sinonimo di metodo, ma una *riflessività riflessiva*, fondata su un “mestiere”, su un “occhio” sociologico, permette di percepire e controllare all’istante, nell’atto stesso di condurre l’intervista, gli effetti della struttura sociale nella quale si compie» (ivi, p. 809).

Una conduzione dell’intervista fondata su questo genere di riflessività comporta, secondo Bourdieu, un duplice effetto: dal lato dell’intervistatore essa si configura come un vero “esercizio spirituale” che, mirando ad ottenere l’oblio di sé, otterrebbe una vera “conversione dello sguardo”, basata su una comprensione autentica senza (pre)giudizio (ivi, p. 819); dal lato dell’intervistato la possibilità di «spiegarsi nel senso più completo del termine», di operare un lavoro di esplicitazione, gratificante e doloroso allo stesso tempo, secondo la definizione dello

stesso Bourdieu, caratterizzato talvolta da una «straordinaria *intensità espressiva*» (ivi, p. 820). Le conseguenze politiche dell'approccio sono evidenti: l'intento perseguito da Bourdieu va oltre la mera denuncia sociale e si configura come un'autentica rivelazione dei meccanismi di condizionamento operanti fin nelle modalità più intime con cui i singoli sono letteralmente condotti ad interpretare le loro esperienze.

E qui entra in gioco il secondo fattore che rende tuttora attuale e significativa la lettura de ne *La miseria del Mondo*. Come abbiamo visto, Bourdieu e il suo gruppo di ricerca avevano tentato di restituire la possibilità di esprimersi, a partire dal proprio punto di vista, senza che il discorso fosse manipolato o strumentalizzato, consapevolmente o meno, a quanti subivano gli effetti di una visione del mondo presentata surrettiziamente come l'unica possibile e scientificamente motivata, (secondo una concezione riduttiva e banalizzante della pretesa oggettività propria della scienza). E di farlo senza cedere alla "falsa pretesa di neutralità" dei sondaggi d'opinione o dei reportage giornalistici, che trascura l'effetto di imposizione proprio dei presupposti taciti del senso comune, apparentemente spontaneo, in realtà socialmente determinato e condizionato. Compito della sociologia come impresa scientifica, ovvero come autentica disposizione a perseguire instancabilmente la verità delle relazioni sociali attraverso un costante esercizio di riflessività e di autoconsapevolezza, è quello di orientare l'attenzione del lettore verso i tratti sociologicamente pertinenti del discorso prodotto dagli agenti, rompendo con l'illusione della spontaneità ed esplicitando, appunto, i presupposti taciti del senso comune e il loro autentico significato. In questa prospettiva riproporre oggi questo straordinario affresco collettivo significa riconoscere nello specchio della piccole miserie di allora il riflesso eloquente delle nostre attuali miserie. Come afferma eloquentemente l'introduzione a questa edizione:

Chinandosi umilmente ad ascoltare il reale, la sociologia presentata qui mostra [...] una straordinaria capacità di coglierne l'*invisibile*, ossia ciò che – pur reale – visibile non era/è ancora [...]. A patto di non farsi tentare dalle lusinghe delle molte *sociologie della rassicurazione* in commercio, questa *sociologia del disvelamento* può essere pacatamente letta come il trionfo dell'*euristica* sulle *tautologie*, e sulle *ideologie* (Petrillo, Tarantino 2015, p. 24).

Certo, se consideriamo il presente, l'intellettuale collettivo vagheggiato da Bourdieu, impegnato da un lato sul terreno concreto delle rivendicazioni politiche a fianco di movimenti e sindacati, dall'altro nell'assiduo lavoro di riflessività critica proprio della scienziato che mira all'«universalizzazione delle condizioni di accesso all'universale» (1998, p. 91), sembra essere rimasto un'utopia generosa: soprattutto se è vero, come pensano alcuni, che oggi gli intellettuali si sono trasformati in semplici esperti, mentre la retorica della competenza offre uno strumento di dominio in grado di «neutralizzare la riflessione critica» e «naturalizzare l'ordine» (Traverso 2014, p. 81). E non solo. Il progetto di Bourdieu prevedeva un'alleanza, politicamente orientata all'azione, fra differenti campi intellettuali, oltre i confini ristretti delle singole discipline. La tendenza allo specialismo esasperato che caratterizza oggi il campo culturale sembrerebbe impedire la possibilità di scambi e intrecci proficui fra ambiti differenti, che risultano sostanzialmente in competizione e incapaci di dialogare fra loro.

Insomma si sarebbe avverato il rischio già avvertito e denunciato con urgenza da Bourdieu nei suoi numerosi interventi pubblici: l'affermazione di una *doxa* neoliberale, introiettata acriticamente dagli stessi dominati, che giustificherebbe come naturale, e perciò immedicabile, la logica economicistica alla base delle nuove gerarchie sociali e degli odierni meccanismi di esclusione ed emarginazione. Di (relativamente) nuovo, forse, c'è l'incalzare drammatico di una crisi contraddittoria e intricata che ha investito l'Occidente su fronti diversi: economico, radicalizzando il divario fra le classi e assottigliando pericolosamente le fila del ceto medio, impoverito e impaurito dal timore di essere risospinto al fondo della scala sociale; ecologico, visto che l'ambiente è drammaticamente minacciato dalle conseguenze di una crescita incontrollabile dal punto di vista sia demografico sia, conseguentemente, produttivo; generazionale, con i conseguenti disequilibri nella gestione attuale e futura del welfare sanitario e previdenziale; tecnologico, se è vero che la diffusione capillare di Internet comporta trasformazioni radicali nella considerazione della privacy, nella filiera produttiva e distributiva della cosiddetta «industria culturale», nella prassi politica, nell'organizzazione del lavoro; etico, qualora si consideri il contrasto drammatico fra i tradizionali e democratici valori della tolleranza e dell'inclusione e l'avvento di integralismi di varia origine e natura, non solo religiosi, oppure si esaminino il coinvolgimento e l'impotenza

delle nazioni occidentali in genocidi e massacri. E la crisi genera insicurezza, radicalizzazione dei conflitti, terrore, paranoia sociale. Le risposte politiche sembrano fragili e incerte; l'elaborazione intellettuale appare inefficace e non di rado autoreferenziale. Le dinamiche comunicative caratteristiche della Rete, attraverso la diffusione pervasiva dei social network, disintermediando le possibilità di informazione e di espressione individuale e collettiva, sembrano apparentemente offrire “almeno” un'illimitata e indifferenziata libertà di parola: il dolore, il rancore sociale, l'incertezza per il proprio futuro e tutte le manifestazioni delle nuove “miseria di posizione” si confondono nella grande babele dei commenti, degli aggiornamenti di stato su Facebook o dei cinguettii su Twitter, alla ricerca di un'illusoria visibilità per la propria vita comunque “invisibile”, fosse pure dietro la maschera dell'“odiatore” (*hater*) o del “provocatore” (*troll*).

Bourdieu ci insegnerebbe oggi che non c'è margine residuo di libertà senza consapevolezza dei condizionamenti sociali che plasmano anche il discorso apparentemente più spontaneo e che la costruzione di questa consapevolezza è compito appunto di un lavoro intellettuale in grado di «attraversare lo schermo delle proiezioni, spesso assurde, dietro le quali il disagio o la sofferenza, al tempo stesso si mascherano e si esprimono» (2015, p. 854). Se questo è vero, presentare finalmente questo testo al pubblico italiano, introducendolo come un «manuale di sociologia fantastica» per più di un verso ancora in rotta di collisione con una «rinnovata fioritura ... di ricerche e studi scolasticamente disciplinati e ordinatamente rispettosi della buona tradizione metodologica» (Petrillo, Tarantino 2015, p. 21)², non significa solo colmare una lacuna editoriale, quanto indicare alla scienza sociologica (in verità non solo a lei) il dovere di «sporcarsi le mani»

2. Vale la pena di ricordare che nella chiusura dell'introduzione, recuperando la medesima capacità di Bourdieu di sovrapporre immaginazione sociologica e sguardo letterario, si intrecciano suggestivi riferimenti a Calvino e a Ballard, a testimonianza del valore euristico che la dimensione narrativa assume in questa magnifica e perturbante *Commedia Umana* sociologica. È noto che la *Miseria del Mondo* ispirò numerosi allestimenti teatrali al momento della sua pubblicazione, oltre a rappresentare un punto di svolta per il rinnovamento della scrittura autobiografica operato da alcuni fra gli scrittori francesi contemporanei più interessanti, come Annie Ernaux, Pierre Bergounioux, François Bon (cfr. Rubino 2012). La questione “narratologica” implicata dall'attenzione puntuale alle tecniche di restituzione dell'intervista lavora non solo dal romanzo alla sociologia ma, evidentemente, anche in direzione inversa.

con la sofferenza concreta che agita, oggi come vent'anni fa, il mondo sociale. La passione polemica che in modo niente affatto velato si scorge dietro le parole introduttive dei curatori fa intendere che questo è stato soprattutto il loro scopo: riproporre lo «strano miracolo» in virtù del quale, tanto per usare le loro stesse espressioni, la «carne dolente della società si fa verbo illuminante della sociologia» (ivi, p. 23). Ma anche indicare la possibilità di recuperare quella stessa indignazione che faceva dire non al polemist ma, in primo luogo, allo scienziato Bourdieu: *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi* (2004).

Riferimenti bibliografici

BOURDIEU, P.

1998, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano.

1999, *Controfuochi: argomenti per resistere all'invasione neo-liberista*, Reset, Milano.

2001a, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.

2001b, *Controfuochi, 2: per un nuovo movimento europeo*, Manifestolibri, Roma.

2003, *Il mestiere di scienziato. Corso al college de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano.

2004, *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*, a cura di A. Spire, con P. Casanova, M. Benassayag, Nottetempo, Roma.

2005, *Questa non è un'autobiografia: elementi per un'autoanalisi*, a cura di A. Boschetti, Feltrinelli, Milano.

2013, *Homo academicus*, a cura di A. De Feo, Dedalo, Bari.

2015, *La miseria del mondo*, a cura di A. Petrillo e C. Tarantino, Mimesis, Milano-Udine.

DARDOT P., LAVAL, C.

2013, *La nuova regione del mondo*, DeriveApprodi, Roma.

GRUNBERG, G., SCHWEISGUTH, E.

1996, *Bourdieu et La Misère. Une Approche Réductionniste*. in «Revue Française de Science Politique», XLVI, 1, pp. 134-155.

MAGGIORI, R., MARONGIU, J-B.

1993, *Pierre Bourdieu: Entretien Sur La Misère Du Monde*, in «Libération», 11 février.

MAYER, N.

1995, *L'entretien selon Pierre Bourdieu. Analyse critique de La misère du monde*. in «Revue française de sociologie», XXXVI, 2, pp. 355-370.

PETRILLO, A., TARANTINO, C.

2015, *Manuale di sociologia fantastica. Presentazione dell'edizione italiana*, in Bourdieu P., *La Miseria del Mondo*, Mimesis, Milano-Udine.

RUBINO, G.

2012, *Il romanzo francese contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari.

SUSCA, E.

2011, *Pierre Bourdieu: il lavoro della conoscenza*, FrancoAngeli, Milano.

SCARFÒ GHELLAB, G.

2010, *L'auto-socio-analisi del sociologo o gli interessi interessati dei ricercatori*, in Paolucci G. (a cura di), *Bourdieu Dopo Bourdieu*, UTET, Torino, pp. 34-52.

TRAVERSO, E.

2014, *Che fine hanno fatto gli intellettuali? Conversazione con Régis Meyran*, Ombre Corte, Verona.